Vivere la morte

(Omelia tenuta in Cattedrale il 2 novembre 2018, nella memoria di tutti i morti in Cristo)

«Non vogliamo poi lasciarvi nell'ignoranza, fratelli, circa quelli che sono morti perché non continuiate ad affliggervi come gli altri che non hanno speranza. Noi crediamo infatti che Gesù è morto e risuscitato; così anche quelli che sono morti, Dio li radunerà per mezzo di Gesù insieme con lui» (1 Tess 4,13-14).

La parola consolante dell'apostolo Paolo alla comunità cristiana di Tessalonica ci invita a sostare in preghiera, interrogandoci sul senso del nostro vivere e morire in Cristo; lo facciamo nella memoria dei Vescovi, pastori secondo il cuore di Dio, che hanno presieduto nella carità la nostra diocesi, dei presbiteri e dei diaconi che hanno servito questa Chiesa con umiltà e in obbedienza all'Evangelo, ma anche di tanti nostri fratelli e sorelle che sono morti e che vivono nella pienezza del mistero della Pasqua del Signore.

Lasciamoci, anzitutto, guidare da alcuni interrogativi che salgono dal nostro cuore. La nostra morte ha un senso? Come non cadere nella rassegnazione passiva, che ci porta a spiegare la morte come un maledetto ingranaggio della natura umana, segnata dalla fragilità, nel quale siamo prigionieri senza scampo? In risposta a questo inganno quale consolazione offre la Parola di Dio? Perché pregare per coloro che sono morti? Dio non li ha forse già accolti presso di sé? Può la nostra preghiera cambiare qualcosa della loro condizione?

Nel cammino dell'esistenza, l'uomo fa esperienza della morte e la definisce come un fatto ineluttabile, per quanto tenti di vivere come un onnipotente. Una delle tentazioni che più frequentemente minacciano oggi la vita dei credenti è quella di 'esorcizzare la morte', cioè di nasconderla, di rimuoverla dalla vista del quotidiano, di allontanarla quanto più possibile dal nostro sguardo e dal nostro pensiero. Può anche verificarsi la situazione contraria, ovvero quella di ridurre la morte a 'spettacolo' da guardare, un incidente di percorso casuale, ma comunque sempre lontano da noi, alla periferia della nostra esistenza impegnata altrove. In questi ultimi anni, nella nostra civiltà occidentale, si è organizzata una sorta di congiura del silenzio nei confronti del morire, fino a ridurre la morte ad un fatto proibito del quale assolutamente non si deve parlare; oppure quando se ne parla, riguarda gli altri.

Eppure, la morte bussa con insistenza alle porte dei nostri affetti, delle nostre relazioni strappandole da noi senza pietà. Anche in questi giorni, nei quali si fa particolarmente vivo il ricordo dei nostri morti, si è tentati di abbandonarsi, da un lato, solo ad un ricordo triste e nostalgico, dall'altro, a ricoprire la loro memoria con fiori o chiacchiere inutili, che non permettono di ascoltare da loro una parola eloquente, quel messaggio vivo che ancora

oggi ci interpella.

L'antica tradizione cristiana ci richiama in modo costante al ricordo della nostra morte per scorgervi in essa il principio della vita definitiva. C'è un solo modo per imparare a guardare alla morte in modo evangelico: contemplare in modo assiduo la morte di Gesù e la sua risurrezione, mediante l'ascolto attento della Parola e la preghiera di intercessione per quanti ci hanno preceduto nella sequela fedele del Signore. È la Parola fatta carne in Gesù, che entra nelle nostre paure e nella nostra desolazione portandovi la luce della risurrezione, che abbraccia ogni realtà senza esclusione di tempo.

I morti non sono destinati da Dio a precipitare nella voragine del non senso, senza speranza; al contrario, proprio perché Gesù è risorto, è garantita a tutti i credenti la vita eterna. Come il Padre ha strappato dagli artigli della morte il suo Figlio, così ogni suo fedele discepolo sarà con lui nella vita senza tramonto. La fede in Gesù crocifisso risorto motiva una solida speranza nella vita di comunione con Dio. L'unica morte cristiana è quella indicataci da Gesù, perché è stata un atto di obbedienza al Padre e un dono di amore per tutti. Nella sua morte è tolta ogni rassegnata disperazione e ogni angoscia senza risposta. Nel Signore sta custodito il senso del nostro vivere e del nostro morire.

La tradizione cristiana antica ci ricorda questo continuamente quando ci invita ad avere un atteggiamento di profonda sapienza. San Benedetto nella sua *Regola* IV, 44-48 invitava i suoi monaci ad agire mediante le opere del bene; tra queste indicava:

«Temere il giorno del giudizio. Avere orrore dell'inferno (cfr. Mt 10,28). Desiderare la vita eterna con ardente brama spirituale. Avere ogni giorno la morte davanti a sé (cfr. Mt 24,42; Lc 12,39). Vigilare in ogni momento sugli atti della propria vita (cfr. Dt 4,9)».

Nella liturgia, quando si celebra la Messa «Per chiedere la grazia di morire bene» l'orazione Colletta prega:

«O Dio che ci hai creato a tua immagine e hai voluto che il tuo Figlio morisse per noi, fa' che liberi dal peccato viviamo sempre vigilanti nella preghiera, perché nell'ora della morte, passando da questo mondo a te, possiamo riposare tra le braccia della tua misericordia» (*Messale Romano*, p. 836).

La memoria della morte è sapienza che ci consente di prepararci a stare davanti a Dio in verità, nel nostro ultimo giorno. È prendere coscienza dei nostri limiti; è presentarci nella nostra povertà davanti al Signore, perché la ricolmi della sua misericordia. Noi non conosciamo né l'ora, né il modo in cui incontreremo il Signore nella nostra morte; per questo è necessario essere vigilanti, sempre. Non è facile imparare a morire e non è facile obbedire fino alla morte, facendo di essa un atto di riconsegna a Dio, della nostra povera vita. È vero che rimane la dimensione del distacco dagli affetti, dagli

amici incontrati e conosciuti, dalle persone care che abbiamo amato senza falsità; ma nella fede crediamo che al fondamento di tutto c'è Dio in tutti e tutti in lui.

Perché, allora, pregare per i morti?

La perseveranza della nostra preghiera di suffragio per i morti è, anzitutto, sorretta dalla certezza che Dio usa misericordia e che il suo amore è ben più grande delle colpe commesse. Il suo giudizio va ben al di là delle apparenze e scruta ciò che sta nella profondità del cuore di chi è davanti a lui. Quando preghiamo per i morti non facciamo altro che presentarli a lui che è il Misericordioso e largo nel perdonare. Lui solo sa scrutare la fatica, il dolore, la tribolazione, la disperazione, ma anche l'autentica fede di chi ci ha preceduto. Nella preghiera noi ci asteniamo da qualsiasi giudizio, perché sia la compassione del Signore a prevalere.

In secondo luogo, intercedendo per i morti, la Chiesa chiede a Dio di custodire gelosamente e di far fruttificare l'eredità che questi testimoni della fede ci hanno lasciato. Nel loro silenzio i morti parlano il linguaggio eloquente di chi ci indica l'*unum est necessarium* da ricercare; ci insegnano l'arte difficile della pazienza e dell'ascolto; ci introducono a comprendere la vera sapienza del nostro vivere; ci educano a riconsegnare la nostra povera esistenza alla sorgente dalla quale è scaturita: Dio Creatore e Signore della vita.

Infine, la Chiesa ci esorta a pregare per i morti in unione all'offerta di Gesù, consegnataci nell'Eucaristia. Nella Preghiera Eucaristica II il celebrante, a nome di tutti, intercede: «Ricordati dei nostri fratelli che si sono addormentati nella speranza della risurrezione, e di tutti i defunti che si affidano alla tua clemenza; ammettili a godere la luce del tuo volto».

Vivere la morte è l'atteggiamento dei discepoli dell'Evangelo, che camminano nelle strade della storia, illuminati dalla certezza che il Signore si fa loro pastore nel viaggio, senza abbandonarli nelle valli tenebrose prive di speranza. Vivere la morte in Cristo è la sapienza dei pellegrini, che camminano su questa terra verso la città dalle salde fondamenta, illuminata dalla luce dell'Agnello. Lo conferma Paolo scrivendo al suo collaboratore Timoteo:

«Certa è questa parola: 'Se moriamo con lui, vivremo anche con lui; se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo anch'egli ci rinnegherà; se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso'» (2Tm 2,11-13).

+ *Ovidio Vezzoli*
vescovo